



Editoriale

Adesso non dobbiamo lasciare sola la gente araba

NILDE IOTTI

E ora cominciamo davvero a costruire la pace. Una pace giusta e vera, che cioè affronti tutti i problemi del Medio Oriente, quei problemi che la sciagurata aggressione di Saddam al Kuwait ha disastrosamente aggravato. Le immagini di queste ore, dall'Irak ma anche da altri Paesi arabi, ci hanno dato fortissima la sensazione di soldati e di popoli non solo di grande povertà ed arretratezza ma anche esclusi dalla possibilità di decidere della propria vita e del proprio destino. È la conferma di un dato che per troppo tempo ci siamo nascosti: in tutta questa area non vi è stato in questi decenni alcuno sviluppo di una effettiva vita democratica e dei suoi soggetti essenziali che sono le forze politiche. Questa guerra ci ha mostrato tutte le facce delle dittature: dalla oppressione politica e civile interna all'aggressione di altri popoli.

Inutile nascondersi: c'è una storia di responsabilità dell'Occidente nelle relazioni con il mondo arabo e nelle relazioni interarabe (e con Israele). Anche per questo la necessaria sconfitta di Saddam, oltre che per le modalità e le insegne militari con cui è maturata, porterà probabilmente con sé un'ondata lunga di risentimenti antioccidentali accompagnati da un senso profondo di umiliazione e di frustrazione nei popoli arabi. Come non abbiamo mai accettato che la guerra spazzasse via la politica, così a maggior ragione, oggi dobbiamo renderci conto che non è possibile garantire una situazione di ordine e di pace con la minaccia delle armi.

Voglio tornare ad insistere sui nodi cruciali che si sono stratificati in un piccolo pezzo del mondo: il dramma del popolo palestinese senza patria né terra; la garanzia e la sicurezza di Israele, la spartizione selvaggia ed inumana del Libano; i caratteri del nazionalismo arabo; il fondamentalismo islamico; il ruolo dei dittatori non solo così numerosi e determinati, ma anche capei di riscuotere consensi; l'immensa miseria a fronte della fragile ricchezza di un petrolio che non si tramuta in sviluppo ma spesso in ingenti e ingiustificati armamenti.

Di fronte ad una realtà così complessa non si tratta solo di realizzare la pace tra i paesi e gli schieramenti contendenti. Bisogna piuttosto creare tra tutti i paesi del Mediterraneo una sede di confronto e di lavoro comune: quella che chiamiamo - sul modello di Helsinki e di Parigi - la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Il governo italiano è già su questa strada. Il punto è di un'azione concreta che metta questo obiettivo all'ordine del giorno dell'Europa, rimuovendo ostacoli e resistenze che già esistono ed ancora più si potrebbero manifestare. L'avvio della Casm sarebbe - questo sì - un vero salto di qualità nelle relazioni tra Occidente, Urss e Medio Oriente.

Ma la guerra del Golfo ha riproposto anche drammatici interrogativi sulla situazione creata dalla fine del bipolarismo. Non è ammissibile che, rotto un equilibrio fondato sul terrore, prevalga la logica del più forte, che ha segnato così marcatamente quella che doveva essere una «azione di polizia internazionale» dell'Onu. Fatto è che, dopo le affermazioni di principio e gli ancora più necessari ultimatum, le Nazioni Unite hanno in pratica firmato una cambiale in bianco a chi aveva i mezzi per far rispettare quei delibere. Ora bisogna dare all'Onu strumenti, poteri e regole nuove e più incisive per garantire l'ordine mondiale, per affrontare le situazioni critiche e conflittuali che già sono in atto o che nasceranno. Certo, la pace può anche - in determinate contingenze - esigere l'impiego della forza. Ma questa forza deve avere le insegne e l'autorità dell'Onu.

Infine: che fine ha fatto l'Europa in questi mesi? Dove è stata la Comunità, e perché non si è sentita? Dobbiamo riconoscerlo: non è esistita una politica estera univoca, non c'è stato un ruolo originale ed autonomo che desse il segno dell'Europa all'iniziativa degli Usa (sul piano militare) e a quella dell'Urss sul piano diplomatico. Sono esistite solo posizioni di politica estera non collegate tra loro (e come tali subalterne agli Usa, se non altro per ragioni di rapporti di forza) che, anche quando hanno cercato di sviluppare una autonoma iniziativa - come ha fatto meritoriamente l'on. Andreotti -, sono rimaste del tutto isolate.

Rispettato il cessate il fuoco, riparte la diplomazia. Baker andrà in Medio Oriente poi a Mosca Bush al mondo: «Questo conflitto l'abbiamo ormai alle spalle». Kuwait e Irak festeggiano

Inizia la pace difficile

La guerra è finita, oltre 100mila morti



Kuwaitiani esultano dopo la liberazione del loro paese. In alto, l'abbraccio tra militari e civili a Kuwait City

Dopo aver vinto sul campo di battaglia contro Saddam Hussein, George Bush è in corsa contro il tempo per conquistare anche il dopoguerra. Messe a tacere le armi torna in primo piano la diplomazia. Il segretario di Stato Baker mercoledì sarà in Medio Oriente, poi andrà a Mosca. L'Irak accetta la resa, ma radio Baghdad canta vittoria. Intanto sul campo di battaglia si contano più di 100mila morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il cessate il fuoco deciso da George Bush ha posto fine alla guerra nel Golfo, anche se formalmente la crisi aperta il due agosto scorso con l'invasione irachena del Kuwait resta ancora aperta. Il dopoguerra sarà forse lungo, ma da ieri, salvo improbabili colpi di coda, è già iniziato. Sul campo di battaglia sono rimasti oltre centomila soldati iracheni, danni immensi in Kuwait ed Irak. Ma ora il grande interrogativo è se, vinta la guerra sparando, gli Stati Uniti marceranno a ritroso verso una «pax americana» o in avanti verso una sicurezza collettiva nel quadro del «nuovo

ordine mondiale». «Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti», queste le premesse in base alle quali Bush aveva proclamato nella notte di mercoledì in diretta tv la cessazione delle ostilità e, facendo appello all'orgoglio americano, dichiarato che «questa guerra l'abbiamo ormai alle spalle». Ma come sarà questo dopo guerra? Bush nell'annunciare il cessate il fuoco, forse per rispondere a questo interrogativo aveva aggiunto: «Ci può essere e ci sarà una risposta non solo americana alle sfide che abbiamo di fronte». Con la fine

della guerra torna in campo l'uomo della diplomazia americana: James Baker mercoledì andrà in Medio Oriente, a sulla strada del ritorno verso Washington farà tappa a Mosca.

La guerra del Golfo ha segnato i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Anche se non c'è stata, come qualcuno ha temuto o sperato, una clamorosa rottura tra Washington e Mosca. Il «niet» di Bush a Gorbaciov di qualche giorno fa si trasformerà in un «benvenuto al tavolo allargato su cui costruire la pace». Difficile dirlo, ieri il ministro degli Esteri sovietico Alexander Bessmertnykh ha tenuto una conferenza stampa per sottolineare il nuovo sforzo sovietico per una composizione politica in seno al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. «L'intera comunità mondiale e non soltanto gli uomini che hanno combattuto sul campo di battaglia hanno ottenuto una vittoria grandissima», ha commentato il portavoce di Gorbaciov, Ignatenko. I rapporti tra il presidente sovietico e quello americano, ha aggiunto, si basano sulla fiducia anche se comincerà un periodo complicato. E Baghdad? Il regime iracheno dopo aver accettato tutte le condizioni poste da Bush ha grottescamente tentato di far passare la sconfitta per «grande vittoria» attraverso i proclami della radio. Ma a parte queste sortite, anche ieri l'Irak ha risposto positivamente ad un'altra richiesta americana, e come ha annunciato lo stesso Bush, Baghdad ha designato gli ufficiali che dovranno trattare la resa dei militari iracheni accerchiati a Bassora. Ieri comunque la tregua è stata rispettata mentre Kuwait City ha festeggiato la liberazione. Il consiglio di sicurezza dell'Onu si riunirà oggi per discutere l'invio di una forza di pace. Perez de Cuellar è favorevole all'utilizzazione dei «caschi blu», ma alcuni stati della regione sono più propensi ad accettare un corpo di pace arabo.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8

Euforia negli Usa per due vittorie: una contro i fantasmi del passato «Sindrome del Vietnam addio...» È questa la vera festa americana

Gli americani celebrano due vittorie contemporaneamente: contro Saddam e contro il ricordo del Vietnam, un ricordo bruciante trasformatosi nel corso degli anni in una vera e propria sindrome. Bush è riuscito a sconfiggerla. Gli Stati Uniti - da ieri - celebrano la loro vittoria contro «il male»; quello esterno e quello covato dentro per 16 anni. Ora attendono il ritorno del loro «ero». Ma quando avverrà?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. George Bush ha sconfitto Saddam Hussein, ma la guerra del Golfo sembra in verità aver fatto negli Stati Uniti una sola vittima riconoscibile: la sindrome del Vietnam. E questo, del resto, era uno dei principali obiettivi del presidente: una guerra pulita che cancellasse la macchia della guerra sporca, un rammento invisibile nel tessuto lacero della storia patria. Le immagini della liberazione di

Kuwait City, proposte e riproposte da ogni schermo televisivo, hanno riallacciato in queste ore il filo spezzato della memoria, ricollegandosi a quelle, ormai sbiadite, della liberazione d'Europa. Non era forse Saddam il nuovo Hitler? Gli Stati Uniti celebrano così la loro vittoria contro il male. Gli americani in festa tornano a guardare al loro Paese come a una nazione grande e buona.

A PAGINA 3

Intervista a Napolitano
«La sinistra sconfitta? Non condivido questo giudizio catastrofico»

MARCO SAPPINO A PAGINA 2

Il Pri attacca il governo:
«Vi siete tirati indietro»
De Michelis: polemiche parrocchiali

NADIA TARANTINI A PAGINA 9

Il diario dell'uomo di Gorbaciov
«A quattr'occhi Saddam mi disse: se mi ritiro, sarà un suicidio»

EVGHENJ PRIMAKOV A PAGINA 10 e 11

Allarme sui conti dello Stato: bisogna rivedere la manovra economica
Tutti i dati nazionali indicano recessione e inflazione in aumento: «Speriamo nella pace»

Bankitalia al governo: sbagli tutto

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci
Storia degli italiani
2
MERCOLEDÌ 6 MARZO
IL SECONDO DEI TRE VOLUMI
Giornale + Libro lire 3000
Dall'anno Mille al nostro tempo.
L'appassionante cammino di un popolo.

ANGELO MELONE

Non ci resta che sperare nella pace. Sembra essere questo l'unico messaggio positivo che si può cogliere dalle allarmanti pagine del bollettino economico diffuso ieri dalla Banca d'Italia. C'è da sperare che la fine della guerra ridia fiato ad una produzione industriale in netto calo, così come sono in calo i consumi e rallenta notevolmente la crescita della ricchezza nazionale che ormai supera solo dell'un per cento l'inarrestabile debito pubblico. Cresce anche l'inflazione: «per il '91 non scenderà al di sotto del 6%», dice Bankitalia, che infine accusa: la manovra del governo per contenere i deficit va sottoposta a una profonda verifica, i conti già appaiono sbagliati.

A PAGINA 17

Reichlin: «È un circolo vizioso che parte dal deficit pubblico»

BRUNO UGOLINI

ROMA. L'allarme della banca d'Italia non suscita sorpresa in Alfredo Reichlin. Il dirigente del Pds, in una intervista all'Unità, riprende alcune sue analisi, confermate dagli ultimi dati. Il fatto nuovo è un indebolimento del nocciolo produttivo, l'apparato industriale. È stato compiuto un delitto, è stata spreca un'occasione, non è stata operata una ristrutturazione complessiva dello Stato e della produzione, mentre i

tedeschi, con il rialzo dei loro tassi d'interesse, ci fanno pagare l'unificazione della Germania. C'è un circolo vizioso tra le due cose: deficit dello stato e quel «delitto» produttivo. L'arma è stata il fisco. Ma c'è un'alternativa. Reichlin propone le proposte di riforma strutturale del Pds, cominciando, appunto, dal fisco, senza separare il bilancio pubblico dall'economia, puntando alla «ricchezza reale» e alla democrazia.

A PAGINA 17

I conti con la vittoria di Bush

ERNESTO BALDUCCI

Nessuno ha più motivi di far festa, oggi, di chi non ha mai creduto alla ragione delle armi. Le armi hanno ridotto all'impotenza un tiranno che credeva nelle armi: tutto qui. Ma il silenzio delle armi non è ancora il trionfo della pace. L'itinerario della pace deve essere ancora imboccato ed esso è ingombro di macerie. Innanzitutto le macerie che ancora coprono migliaia di vittime. E poi le altre macerie che i vincitori si sono lasciate alle spalle. Sono le macerie delle grandi costruzioni giuridiche di cui andavamo fieri fino a qualche mese fa. Il Palazzo di vetro è in frantumi. E poi ci sono le macerie dell'Europa, anzi delle due Europee, di quella comunitaria e della neonata Europa dagli Urali all'Atlantico. Comunque, come ora ci unisce tutti la gioia per il silenzio delle armi, deve trovarci tutti un compito di costruire la pace, o meglio le condizioni della pace. Le macerie irachene e kuwaitiane hanno già attirato gli occhi delle grandi imprese occidentali, use a trar vantaggio anche dalle sventure. Ma le altre macerie? Quelle delle istituzioni e delle coscienze?

GIANFRANCO PASQUINO

Vale la pena interrogarsi sul come utilizzare da sinistra questa vittoria di Bush. Sarebbe molto grave se la vittoria servisse soltanto a consolidare il prestigio, prima declinante, del presidente americano, e non anche a produrre quella pace giusta per la quale molte forze di sinistra hanno appoggiato l'azione militare dell'Onu. La sinistra ora deve operare affinché la fine del conflitto costituisca anche l'inizio di più processi a più livelli. Al primo, si pone l'imperativo di impedire la costruzione di un ordine internazionale fondato su una sola potenza; al secondo, la necessità di mobilitare davvero l'Onu affinché ritorni in Medio Oriente la sicurezza per tutti gli Stati; al terzo, una rapida convocazione di una conferenza sul problema palestinese; al quarto, il problema della democratizzazione dell'area mediterranea; al quinto, un ridimensionamento della potenza di fuoco di tutti gli Stati dell'area. Quanto più lontana da questi impegni si terrà la sinistra europea e americana tanto più Bush sarebbe legittimato nel cercare di imporre semplicemente la pax americana.

A PAGINA 2

NICOLA TRANFAGLIA

In questo momento, sospeso tra il «cessate il fuoco» e i primi incontri diplomatici che incominciano a discutere le clausole della pace e il futuro della regione, vorrei sottolineare tre punti che paiono di particolare importanza per una strategia della sinistra di fronte alla pace da consolidare e da difendere. Il primo riguarda il metodo che dovrà caratterizzare le decisioni internazionali sul Medio Oriente. La pace in quest'area non sarà mai stabile e duratura se non si seguirà la via dell'autodeterminazione nazionale (in Irak e in Kuwait, come in Palestina e nel Libano). Il secondo punto riguarda la necessità che i paesi industrializzati dell'Occidente affrontino con serietà il dislivello economico tra Sud e Nord del mondo. È necessario un piano internazionale a lunga scadenza per ridurre, sia pure gradualmente, questo divario sempre più esplosivo per tutti. Il terzo e ultimo punto riguarda un aspetto di grande rilievo. È di fondamentale importanza ora cercare di ristabilire il dialogo con gli arabi. È tornare a educare i giovani alla pace.